



**Domenico Bilotti**

(ricercatore di Diritto ecclesiastico nell'Università degli Studi "Magna Græcia"  
di Catanzaro, Dipartimento di Giurisprudenza, Economia e Sociologia)

**Considerazioni introduttive sul sistema palestinese  
alla prova del rapporto tra diritto e religioni \***

*Preliminary remarks on the Palestinian legal system  
to the test of the relation between law and religions \**

**ABSTRACT:** Il lavoro si premura di tracciare una prima fisionomia del sistema politico e religioso palestinese. Mentre l'attualità internazionale sembra soffermarsi soprattutto sulle ipotesi di riconoscimento dello Stato palestinese, un diverso approccio allo studio di quell'ordinamento e delle forme associative distinte che lo connotano potrebbe migliorare la conoscenza delle rivendicazioni in atto e favorire istanze di pacificazione. Scopo dell'analisi sarà perciò quello di evidenziare un quadro generale molto più complesso e diversificato delle apparenze: non un blocco indistinto, ma una mutevole combinazione degli interessi e delle appartenenze che non prescinde mai dai rapporti tra la religione e il diritto

**ABSTRACT:** The aim of this essay is to shape a very first physiognomy of the political and religious Palestinian system. While international current events seem to concentrate especially on the hypotheses of formal State recognition for the Palestinian territories, a different approach to the study of that legal order and the associative forms that make it distinctive might improve the knowledge of the ongoing claims and the petitions for pacification. The analytical purpose consists in underlining a general framework much more articulate and diversified: not a vague, monolithic, block, but an everyday changing combination of interests and belongings never disregarding the relationships between law and religion

**SOMMARIO:** 1. Una premessa sui contenuti dell'analisi: la necessità di un approccio differente dalle contingenze politiche - 2. Demografia religiosa e pluralità sostanziale in un territorio controverso - 3. Rappresentanza e movimenti sociali: un quadro in divenire - 4. Possibili considerazioni conclusive: la riemersione della statualità e l'attualità delle proposte di autonomia nel dibattito interno e internazionale

**1 - Una premessa sui contenuti dell'analisi: la necessità di un approccio differente dalle contingenze politiche**

La comune attenzione, quando si parla della questione palestinese, appare concentrarsi prevalentemente sul riconoscimento (o meno), e in che forme, della sua statualità e sovranità territoriale. Questo approccio,

\* Contributo sottoposto a valutazione – Peer reviewed paper.



del resto proficuamente percorso anche nella letteratura specialistica<sup>1</sup>, è per più profili comprensibile. Lo determina l'attualità internazionale, nella quale la recrudescenza dei conflitti bellici ha un peso specifico crescente. E, per il vero, quel tipo di attenzione risponde contemporaneamente a un persistente bisogno di chiarificare, una volta per tutte, i confini della regione medio-orientale<sup>2</sup>, per tale via raggiungendo un più stabile equilibrio nei rapporti tra il mondo arabo e lo Stato di Israele.

Al momento, il primario riferimento internazionalistico, sebbene non munito di immediata esecutività effettuale, è costituito dal deliberato dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite tenutasi il 10 Maggio scorso<sup>3</sup>, che ha a larga maggioranza approvato una risoluzione per riconoscere *membership* piena allo Stato di Palestina, raccomandando al Consiglio di Sicurezza di procedere in tal senso. Lo *status* vigente è quello di osservatore non membro, ma è innegabile che anche molti degli Stati astenuti e di quelli contrari (una minoranza a prevalente localizzazione europea<sup>4</sup>) agiscano diplomaticamente come se quello Stato già esistesse. O nella forma più immediatamente producente - intrattengono già relazioni bilaterali con esso<sup>5</sup> - o, più latamente, riferendosi a quello comunque in quanto entità giuridica unitaria<sup>6</sup>.

---

<sup>1</sup> M. MANCINI, *Statualità e non riconoscimento nel diritto internazionale*, Giappichelli, Torino, 2020, pp. 154-155; N. RONZITTI, *Introduzione al diritto internazionale*, Giappichelli, Torino, 2016, pp. 18-19; A. SINAGRA, P. BARGIACCHI, *Lezioni di diritto internazionale pubblico*, Giuffrè, Milano, 2009, p. 65.

<sup>2</sup> Il problema era già noto alla fine del secondo conflitto mondiale, quando nuove entità politiche si posero e le preesistenti cambiarono fisionomia. Quanto al dato storico, utile il volume collettaneo di J. TEJEL, R. HAKKI OZLAN (eds.), *Regimes of Mobility. Borders and State Formation in The Middle East, 1918-1946*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 2022. Più di recente, ci si chiede se il panarabismo, dottrina politica diffusa nell'area, possa continuare a prescindere dal riferimento alla statualità. Cfr. F. MERMIER, *Arab Cultural Foundations and the Metamorphes of Pan-arabism*, in L. VIGNAL (ed.), *The Transnational Middle East. People, Places, Borders*, Routledge, London-New York, 2017, pp. 200-220.

<sup>3</sup> Per una cronaca del voto, con le singole argomentazioni propuginate dagli Stati, oltre che per un primo elenco delle attribuzioni conseguite dallo Stato di Palestina nei confronti delle Nazioni Unite, si veda <https://news.un.org/en/story/2024/05/1149596>.

<sup>4</sup> Venticinque Stati astenuti (Albania, Bulgaria, Austria, Canada, Croazia, Fiji, Finlandia, Georgia, Germania, Lettonia, Lituania, Isole Marshall, Italia, Olanda, Macedonia del Nord, Moldavia, Paraguay, Romania, Vanuatu, Malawi, Principato di Monaco, Ucraina, Gran Bretagna, Svezia e Svizzera); nove Stati contrari (Stati Uniti, Israele, Palau, Nauru, Micronesia, Papua Nuova Guinea, Ungheria, Argentina e Repubblica Ceca).

<sup>5</sup> Si tratta di una bilateralità *derivata*, o considerando la Palestina come regione del territorio statale israeliano (J. WOUTERS, M. OVADEK, *Bilateral Cooperation between the European Union and Mediterranean Countries: an Introduction to the Institutional Framework and Key Issues*, in F. IPPOLITO, G. BORZONI, F. CASOLARI (eds.), *Bilateral Relations in the Mediterranean. Prospects for Migration Issues*, Edward Elgar, Cheltenham-Northampton, 2020, pp. 133-134), oppure prendendo in esame i rapporti tra le forze politiche lì egemoni e i singoli Stati (tali rapporti dovrebbero aumentare, sino ad accettarsene la piena legittimità, ad avviso di A. ZIADEH, *Eu Foreign Policy and Hamas. Inconsistencies and Paradoxes*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2017).

<sup>6</sup> Questa è la tesi di D. BOURIS, *The European Union and Occupied Palestinian*



Ciò premesso, tuttavia, non sembra manchino ragioni di studio precise per considerare le tipicità del sistema giuridico palestinese, tanto nello svolgimento storico-demografico delle sue appartenenze religiose quanto nei profili politico-elettivi, che smentiscono l'idea di un blocco totalmente omogeneo e tutto parimenti belligerante.

Si cercherà, anzi, di dimostrare che proprio una maggiore attenzione alle peculiarità interne di quell'ordinamento potrebbe fungere, almeno sul piano sostanziale, da abbrivio a un superamento delle logiche conflittuali, in direzione dell'auspicata stabilizzazione zonale.

È da precisare, altresì, che nel testo non verranno intenzionalmente affrontate in modo dettagliato questioni relative alle contingenze politico-militari, in parte perché esse esulano da una precipua considerazione giuridica (coinvolgendo molto più problematicamente aspetti umanitari che esigono soluzioni eque, tempestive ed efficaci<sup>7</sup>). D'altra parte, un ulteriore motivo sembra far propendere per questa scelta espositiva: gli effetti perversi dell'odio *inter-etnico* sono spesso la conseguenza di posizionamenti ideologici opportunistici. Questi ultimi non solo sono sovente privi di qualsiasi legittimazione giuridica, ma a propria volta sospingono a frizioni esasperate anche le opinioni pubbliche internazionali molto distanti (non solo geograficamente) dalle terre del conflitto e dagli scenari di guerra. È, a questo titolo, plausibile che le agitazioni studentesche in atto negli Stati Uniti e, in misura minore, anche nell'Europa mediterranea<sup>8</sup>, a beneficio dello Stato palestinese, non riguardino invero soltanto la vertenza specifica, ma siano occasioni espressive di un malessere complessivo verso l'istituzione accademica, non privo di riferimenti nella legislazione universitaria interna ai singoli Stati<sup>9</sup>.

È innegabile, viepiù, che dal punto di vista della qualificazione sistematica il diritto palestinese sia la combinazione di istanze, pratiche ed esperienze storiche molto diverse, che non formano un quadro del tutto organico. La persistente emergenzialità determinata dal conflitto israelo-palestinese non ha certo aiutato, ma la cornice giuridica dello Stato di Israele non è invero più immediata e lineare. Si sono avvicendate, in pochi decenni, la dominazione territoriale ottomana<sup>10</sup> e la lunga

---

*Territories. State-building without a State*, Routledge, London-New York, 2014, pp. 175-176.

<sup>7</sup> Sui numeri e sulle circostanze di un tale allarme umanitario, si veda, tra gli altri, **P. HASKI**, *La strage dei volontari a Gaza peggiora una situazione già drammatica*, in *France Inter-Internazionale*, 5 aprile 2024.

<sup>8</sup> Iniziano a prenderne atto anche gli osservatori internazionali, sottolineando in ogni caso la crescita di questi movimenti. Tra i molti, **E.S. OGUC**, **A.I. TIRYAKI**, *Europe New Center of Student Protests Supporting Palestine*, in *Anadolu Ajansi*, May 10, 2024.

<sup>9</sup> Molto dettagliato, proprio sulla natura plurale di quelle rivendicazioni, non limitate ai soli profili internazionalistici da cui pur partivano, il reportage di **N. YERUSHALMY**, **H. LIVINGSTONE**, **E. SALAM**, *Where are the US College Campus Protests and What is Happening*, in *The Guardian*, May 1, 2024.

<sup>10</sup> La base imperiale di quella plurisecolare dominazione fa propendere **Y. MEHOZAY**, *Between the Rule of Law and the States of Emergency. The Fluid Jurisprudence of*



influenza del paradigma britannico di *common law*<sup>11</sup>. Hanno determinato nei fatti un sistema misto, dove, soprattutto in materia di *status personae* e diritto di famiglia, l'applicazione dei diritti confessionali e la condizione etnica dei destinatari delle norme sono a vario titolo giuridicamente rilevanti<sup>12</sup>.

Conoscere il sistema palestinese, ricostruirne alcune ascendenze storiche, analizzarne la attuale conformazione partitica e istituzionale, significa porsi al di fuori di contese di stampo elettorale o propagandistico. Si affronta un tema di discussione che si presta a varie differenziazioni e deviazioni, ma la barra dell'analisi comparatistica può restituire alcuni dati di fondo, sottraendoli alle tentazioni del particolarismo.

## 2 - Demografia religiosa e pluralità sostanziale in un territorio controverso

A dispetto di quanto di solito si affermi, non è del tutto corretto considerare il popolo palestinese esclusivamente come formato da soli fedeli sunniti - che pure, alle diverse indagini demoscopiche esperite, costituiscono almeno il novanta per cento della popolazione<sup>13</sup>. I musulmani palestinesi sono, sì, prevalentemente sunniti, ma, all'interno di questo orientamento significativamente predominante, non mancano diversificazioni interne cospicue. È, ad esempio, presente una quota di fedeli che fanno riferimento alla dottrina *ahmadiyya*. Questa tradizione è

---

*the Israeli Regime*, State University of New York Press, New York, 2016, pp. 31-33, per la sua fondamentale incompatibilità coi principi del costituzionalismo democratico. Più strutturato il giudizio su questa inevitabile influenza storico-giuridica in **M. AL-ATAWNEH, N. ALI**, *Islam in Israel. Muslim Communities in Non-Muslim States*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 2018, pp. 14-16.

<sup>11</sup> L'elasticità adattiva tipica dei sistemi di *common law* sembrerebbe aver favorito la sopravvivenza degli usi dell'Islam sunnita, al punto che l'uno e l'altro sistema convergerebbero sul ruolo dinamico attribuito alla giurisprudenza, alla consuetudine e all'apporto dottrinale - soprattutto in materie particolari (**S. ADAMSCZYK**, *The Shari'a Courts and Personal Status Laws in the Gaza Strip*, in *Norwegian Refugee Council*, January 2011). Una tesi ancora più radicale si trova in **J.A. MAKDISI**, *The Islamic Origins of the Common Law*, in *North Carolina Law Review*, n. 5/1999, pp. 1638-1731, che attribuisce al diritto islamico dei territori siciliani nel X secolo l'aver svolto la funzione di basamento per l'evoluzione del *common law*.

<sup>12</sup> Proprio nei casi considerati, e nel riconoscimento delle tipologie lecite della sessualità umana, il formante religioso è assunto come determinante in **H.M. ZELLENTIN**, *Law Beyond Israel. From the Bible to the Qur'an*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2022, pp. 248-250.

<sup>13</sup> Pur comprensibile la difficoltà di precisare nel dettaglio una comunque chiarissima e largamente percepita condizione di maggioranza, le ragioni storiche di tale composizione demografico-religiosa sono riferite in **N. MASALHA**, *Palestine across Millennia. A History of Literacy, Learning and Educational Revolutions*, Tauris, London-New York-Dublin, 2022, pp. 161-162 (elementi più specificamente rapportabili alla situazione attuale, *ivi*, pp. 211-212, pp. 270-271).



in molti punti *eterodossa* per le scuole giuridico-islamiche sunnite<sup>14</sup>. Venne fondata, nella seconda metà del diciannovesimo secolo, dall'accademico e propagandista indiano Mirza Ghulam Ahmad<sup>15</sup>.

I contemporanei e connazionali attribuivano allo studioso un grande carisma personale e una notevole capacità mnemonica. Di là dall'aneddotica pratica, l'opera di Ahmad riscosse in India e in particolar modo nel Punjab un ampio successo perché forniva una copiosa letteratura apologetica a sostegno degli indiani che erano rimasti uniti nella fede islamica<sup>16</sup>. Alla fine dell'Ottocento, i missionari cristiani avevano una posizione di indiscutibile vantaggio, perché professavano la stessa fede degli amministratori coloniali, spesso condividendone anche i territori di provenienza. La difesa dell'Islam dovette apparire agli indiani che in esso credevano un generoso tentativo di salvaguardare i loro diritti, preservando così una rete di consuetudini e usi espressamente minacciata da condotte repressive da parte della potenza coloniale.

Per l'ortodossia islamica la difesa nei fratelli della fede è una notevole benemerita individuale<sup>17</sup>, ma l'argomento iniziale di Ghulam Ahmad finì presto per apparire contraddittorio. Egli stesso, a partire dal 1891, prese a definirsi Profeta e "ben guidato": si considerava, in sostanza, in linea di continuità con Maometto, suo subordinato perché in fondo suo unico prosecutore<sup>18</sup>. La tradizione islamica, considerando il Corano come sigillo della rivelazione<sup>19</sup>, difficilmente ha accolto argomentazioni simili: Maometto ha ricevuto il Corano e così si è compiuta la rivelazione divina. Non v'è bisogno che altri aggiungano alla

---

<sup>14</sup> Un'interessante trattazione sui rapporti tra i seguaci di Ahmad e le scuole sunnite tradizionalistiche può leggersi in **M. BALZANI**, *Ahmadiyya Islam and the Muslim Diaspora. Living at the End of Days*, Routledge, Abingdon-New York, 2020.

<sup>15</sup> Alcuni inquadramenti preliminari sulla figura dell'Autore in **A.H. KHAN**, *From Sufism to Ahmadiyya. A Muslim Minority Movement in South Asia*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis, 2015, pp. 104-108; **G. SINGH**, *The Testimonies of Indian Soldiers and the Two World Wars. Between Self and Sepoy*, Bloomsbury, London-New Delhi-New York-Sydney, 2014, pp. 104-105.

<sup>16</sup> Sulla reazione islamica ai processi di ghettizzazione coloniale, si veda **B. DALY METCALF**, *Islamic Revival in British India: Deoband, 1860-1900*, Princeton University Press, Princeton-Guildford, 1982, pp. 198-234; **S. AKBAR ZAIDI**, *Making a Muslim. Reading Publics and Contesting Identities in Nineteenth-Century North India*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 2021, pp. 30-78.

<sup>17</sup> In senso generale, **N. GOLDSTEIN**, *Religion and the State*, Infobase Publishing, New York, 2010, pp. 39-40, nonché **J. WAARDENBURG**, *The Medieval Period 650-1500*, in ID. (ed.), *Muslim Perceptions of other Religions: a Historical Survey*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1999, p. 59; sullo specifico del contesto indiano, si veda anche **G. FULLER, I. LESSER**, *Geopolitica dell'Islam. I Paesi musulmani, il fondamentalismo, l'Occidente*, Donzelli, Roma, 1996, pp. 140-141.

<sup>18</sup> L'Autore teorizza esplicitamente questo passaggio, ad esempio, in **H. M. GHULAM AHMAD**, *The Promised Messiah and Mahdi Founder of the Ahmadiyya Muslim Community* (1899), Islam International Publications Limited, Islamabad-Tilford, 2022.

<sup>19</sup> In questi termini, ad esempio, **M. CAMPANINI**, *Il Corano e la sua interpretazione*, Laterza, Roma-Bari, 2013, in cui si riflette pure sulla natura *increata* del sacro testo. In prospettiva interconfessionale, **W. KNOCH**, *Dio alla ricerca dell'uomo. Rivelazione, Scrittura, Tradizione*, Jaca Book, Milano, 1999, pp. 51-52.



completezza di quel testo altra scrittura, né che alcuno pretenda di essere ritenuto successore di Maometto *de iure divino*. Si consideri, in proposito, che la revisione costituzionale pakistana del 1974 espressamente bandì i seguaci Ahmadi come non musulmani, in una fase in cui per altro verso il movimento era in progressiva espansione<sup>20</sup>.

Per quanto riguarda i caratteri ideologici di questo gruppo (a volte definito confraternita, alle altre, in senso prettamente spregiativo, "setta"), colpisce in effetti una vocazione essenzialmente pacifista, per quanto non sempre conseguente sul fronte del dialogo interreligioso. Rispetto al Corano, viepiù, si considera diversamente la figura di Gesù e, soprattutto, se ne traccia un differente destino terreno e ultraterreno: non l'ascensione al Cielo, bensì la sopravvivenza alla crocifissione dopo uno stato comatoso di morte apparente<sup>21</sup>. I summenzionati aspetti - articolata rielaborazione cristologica e rifiuto del conflitto per ragioni religiose - hanno un qualche significato per giustificare la presenza del culto in Palestina. Si tratta di una regione medio-orientale che in ciascuna fede in essa esistente ha finito per considerare specificamente la figura di Gesù. Ed è una regione interessata a un vivace confronto tra gruppi etnici e afferenze religiose in conflitto: aderire programmaticamente a una visione non bellicista della fede poteva sembrare un elemento di discontinuità in grado di attrarre proseliti.

Pare, tuttavia, ancor più incisivo rimarcare che le istanze popolari anticoloniali hanno avuto un ruolo distintivo nel proselitismo di questo culto. Come in India la predicazione di Ahmadi ha avuto in un periodo di marcate contrapposizioni antibritanniche, che creava un clima più favorevole ai cristiani convertiti, così in Palestina la propagazione di tesi politiche e dottrine religiose ostili alla Corona inglese avviene in reazione al Mandato britannico in Palestina (1920-1947)<sup>22</sup>. Da questo punto di vista la ricerca indica un primo dato da tesaurizzare. Istanze rivendicative politiche e proclamazioni religiose tendono a interagire e a integrarsi, in special modo quando la religione di chi detiene il potere è differente da quella dei suoi sottoposti.

La questione si evidenzia ulteriormente quando si passa ad analizzare le minoranze cristiane, che *prima facie* mostrerebbero una maggiore organizzazione formale, rispetto a quelle musulmane.

I cristiani in Palestina costituiscono all'incirca il sei per cento della popolazione e vi si trovano rappresentate le Chiese principali. In prevalenza, si tratta di greci-ortodossi<sup>23</sup>, ma è da tempo presente uno

---

<sup>20</sup> M. REGUS, *Human Rights Culture in Indonesia*, de Gruyter, Berlin-Boston, 2021, pp. 107-108.

<sup>21</sup> Il tema della mortalità di Gesù, e con una fine terrena diversa da quanto espresso nel Corano e nel Vangelo, è affrontato proprio dal carismatico predicatore indiano in H.M. GHULAM AHMAD, *The Advent of the Promised Messiah* (1906), Islam International Publications Limited, Islamabad-Tilford, 2016.

<sup>22</sup> Cfr. M. KOLINSKY, *Law, Order and Riots in Mandatory Palestine, 1928-1935*, St. Martin's Press, New York, 1993, in particolare pp. 84-105.

<sup>23</sup> Una prima panoramica in U. McGAHERN, *Palestinian Christians in Israel. State Attitudes Towards Non-muslims in a Jewish State*, Routledge, London-New York, 2011.



specifico radicamento cattolico. Dal punto di vista demografico, in Israele e Palestina i cattolici costituiscono ormai il due per cento della popolazione e, sebbene i cristiani si riconoscano in larga misura nella Chiesa Ortodossa di Gerusalemme, i cattolici romani hanno un proprio patriarcato (Patriarca di Gerusalemme dei Latini)<sup>24</sup>. La loro distribuzione territoriale, però, è più ramificata e continua in Israele - soprattutto in Galilea. E le stime di cui si tratta non sono univoche<sup>25</sup>.

Esiste, oltre a ciò, una comunità luterana, che si riunisce presso la Chiesa del Redentore e che è rappresentata da una delle fondazioni della Chiesa evangelica di Germania in Terra Santa<sup>26</sup>. Benché i primi nuclei organizzati del protestantesimo medio-orientale possano farsi risalire alla metà del XIX secolo, con una lunga presenza sul territorio di pastori e fedeli tedeschi e danesi, i riti sono correntemente celebrati anche in lingua araba.

A confermare poi la tangibile corrispondenza tra l'assetto istituzionale delle fasi di dominio straniero e la conseguente organizzazione confessionale, che diede forma ecclesiale alle emergenti esigenze religiose della popolazione, è presente anche una diocesi episcopale della Chiesa anglicana<sup>27</sup>. A differenza degli enti esponenziali delle chiese evangeliche, in questo caso appare sostenibile un più evidente vincolo di derivazione dalle pregresse strutture dell'amministrazione mandataria, vista anche la diversa distribuzione territoriale dei fedeli anglicani.

In ultimo dovrebbe farsi menzione, se non altro per ragioni storico-canonistiche, della comunità armena di Gerusalemme, che ha seguaci anche nei territori palestinesi. La storia di questo patriarcato è effettivamente durevole e importante: il primo vescovo armeno lì attestato è Abramo I, già nel 638<sup>28</sup>. Intorno a quella comunità, si formò nel tempo uno dei quartieri più antichi di tutta la città. Dal XIV secolo, però, in particolar modo dal 1311, Gerusalemme divenne sede patriarcale

---

<sup>24</sup> X. TILLIETTE, *La sesta beatitudine e il problema della "coscienza di Cristo"*, in *Communio*, n. 102/1988, pp. 30-31.

<sup>25</sup> Sulla previa difficoltà di quantificare attendibilmente il numero di cristiani che vivano in territori contesi, cfr., tra gli altri, B.H. KARTVEIT, *Dilemmas of Attachment. Identity and Belonging among Palestinian Christians*, Brill, Leiden-Boston, 2014, pp. 5-8.

<sup>26</sup> Sul progressivo divenire storico di tali istituzioni, alcuni elementi in F. FOERSTER, *The Journey of Friedrich Adolph Strauss to the Holy Land and the Beginnings of German Missions in the Middle East*, in M. TAMCKE, M. MARTIN (edds.), *Christian Witness Between Continuity and New Beginnings. Modern Historical Missions in the Middle East*, Lit-Verlag, Berlin, 2006, pp. 130-131.

<sup>27</sup> L'operato della diocesi anglicana (cui fanno riferimento anche i fedeli di Giordania, Libano e Siria) si è progressivamente connotato per l'attenzione alle violazioni dei diritti umani in Medio Oriente. Su questi temi, H. GENIZI, *The Holocaust, Israel, and Canadian Protestant Churches*, McGill-Queen's University Press, Montreal-London-Ithaca, 2002, pp. 210-212.

<sup>28</sup> R. ERVINE, *The Brotherhood of the St. James Monastery and the Symbolism of Armenian Jerusalem*, in J. DUM-TRAGUT, D.W. WINKLER (edds.), *Monastic Life in the Armenian Church. Glorious Past - Ecumenical Reconsideration*, Lit-Verlag, Wien, 2018, pp. 82-83.



per determinazione unilaterale dell'episcopo Sarkis<sup>29</sup>, che accolse le doglianze della comunità monastica contro il Concilio di Sis del 1307.

I palestinesi della Chiesa armena hanno tradizionalmente attribuito un significato altamente simbolico alla loro appartenenza. Intuitivamente, l'Armenia è stata il ponte ideale tra le culture slave, arabe, bizantine e persiane (pur non occasionalmente venendo osteggiata da ciascuna). In ogni caso è forte la memoria collettiva delle deportazioni armene del 1915/1916<sup>30</sup>, compiute dall'Impero Ottomano poco prima della sua formale dissoluzione nel 1922<sup>31</sup> - essa venne peraltro decretata dal responso di un'assemblea elettiva (la Grande Assemblea Nazionale)<sup>32</sup>.

Dal punto di vista giuridico, il governo turco non ha mai riconosciuto natura di genocidio a quelle deportazioni. Per una luttuosa ricorsività storica, è oggi del pari molto controversa la qualificazione delle condotte israeliane seguenti agli attacchi di Hamas del 7 Ottobre 2023<sup>33</sup>. Tra i palestinesi che aderiscono alla Chiesa apostolica armena, la comparazione tra i due drammatici eventi è molto impattante, ben oltre il profilo formale della loro determinazione giuridica internazionalistica.

Preme, semmai, rimarcare che le osservazioni sin qui proposte riguardano comunità di minoranza prevalentemente collocate intorno a Gerusalemme o, addirittura più spesso, dentro la stessa Città santa.

L'entroterra palestinese, tuttavia, non è meno interessante, per quanto gli spazi di azione delle minoranze religiose siano lì *de facto* ancora più limitati. Non è un caso che alla Palestina si attribuisca la città più antica al mondo - Gerico, per la quale le linee di continuità di uno stabile insediamento umano precederebbero di qualche secolo persino Damasco<sup>34</sup>. A Kiryat Luza, è invece da quasi tremila anni presente una

---

<sup>29</sup> X. TILLIETTE, *La sesta beatitudine*, cit., p. 33.

<sup>30</sup> Per un'analisi sugli avvenimenti armeni, e sui residui spazi applicativi della giustizia internazionale rispetto a essi, F. LATTANZI, *The Armenian Massacres as the Murder of a Nation?*, in EAD., E. PISTOIA (edds.), *The Armenian Massacres 1915/1916 a Hundred Years Later. Open Questions and Tentative Answers in International Law*, Springer Nature, Cham, 2018, pp. 27-104.

<sup>31</sup> Sui prodromi sostanziali della caduta, R. GINGERAS, *Fall of the Sultanate. The Great War and the End of the Ottoman Empire 1908-1922*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2016, pp. 278-293.

<sup>32</sup> La dottrina ha da sempre sottolineato la rilevanza strategica della scelta costituente compiuta dai riformisti turchi. Proprio a stretto giro dal deliberato assembleare, C.A. NALLINO, *La fine del così detto califfato ottomano*, in *Oriente Moderno*, n. 3/1924, pp. 137-153.

<sup>33</sup> Proprio al riguardo, il Sudafrica ha presentato un esposto a carico di Israele per condotte di genocidio all'International Court of Justice il 29 Dicembre del 2023 (cfr. L. DETTORI, *Il "Caso Sudafrica vs. Israele" davanti alla Corte internazionale di giustizia: analisi e implicazioni*, in *Diritti Comparati - Comparare i diritti fondamentali in Europa*, 30 gennaio 2024).

<sup>34</sup> In realtà, anche le letture che sostengono la primigenia natura urbana della città di Gerico notano, in ogni caso, la pari rilevanza e antichità di entrambi i centri. Si consideri, in proposito, R.T. SPARKS, *Jericho in the Media*, in EAD., B. FINLAYSON, B. WAGEMAKERS, J. M. BRIFFA (edds.), *Digging Up Jericho. Past, Present and Future*, Archaeopress Archaeology, Summertown, 2020, p. 26.





comunità samaritana, il gruppo di israeliti palestinesi della cui esistenza già i vangeli canonici danno testimonianza acquisita<sup>35</sup>. Rispetto ad altri gruppi religiosi dell'area, in ogni caso, non si è da tempo imposta all'attenzione comune l'eventuale questione di una loro rappresentanza politica. In modo che può apparire finanche contraddittorio, ma che risponde alle specificità di tutta la regione cisgiordana<sup>36</sup>, i samaritani sul piano culturale si sono progressivamente assimilati all'Islam, mentre a quelli che hanno proseguito l'antico culto abramitico pentateuco-samaritano non è stato negato di eleggere un proprio sommo sacerdote<sup>37</sup>. Questo gruppo, anche sui più scontati fatti d'attualità, si mantiene sostanzialmente pacifico e neutralista, anche se il sostegno al riconoscimento di uno Stato palestinese è tenuto molto in considerazione dai samaritani convertiti.

### 3 - Rappresentanza e movimenti sociali: un quadro in divenire

Come evidenziatosi, nel diritto e nella società palestinese, la qualificazione religiosa e l'appartenenza etnica hanno contribuito a dar vita a un sistema articolato di disciplina delle situazioni giuridiche e di rappresentanza degli interessi. Queste tensioni hanno precisi riflessi nei movimenti politici locali: ne orientano programmi e statuti, ne determinano gli obiettivi in materia di regolazione statale del fenomeno religioso, ne sanciscono e precedono il punto di vista sulle relazioni internazionali (non soltanto con lo Stato d'Israele).

È bene chiarire che nei territori palestinesi non si vota dal 2006: se quelle consultazioni potevano attestare il gradimento delle diverse forze in campo, a quasi due decenni di distanza tanti equilibri sono forse irreversibilmente modificati. Sembrano tuttavia medesimi gli attori associativi principali: riguardarne il posizionamento può confortare l'indagine, soprattutto quanto a una prospettiva di studio sulla questione palestinese, che metta al centro dell'analisi i rapporti tra il diritto e la religione.

Il principale movimento politico tenuto sotto osservazione è quello che vinse negli ultimi scrutini generali: Hamas. Anche dopo gli attacchi dell'Ottobre scorso (nei quali furono compiuti sequestri, violenze, saccheggi e devastazioni<sup>38</sup>), in realtà, non sono unanimi le posizioni istituzionali interstatali nel classificare quell'associazione come

---

<sup>35</sup> Basti pensare alla celebre parabola di Lc, 10, 25-37.

<sup>36</sup> Si veda, ad esempio, **S. ROYLE**, *Islamic Development in Palestine. A Comparative Study*, Routledge, London-New York, 2017, pp. 8-15, e, sul modello di organizzazione solidale-sociale rappresentato dall'islamizzazione, pp. 182-184.

<sup>37</sup> Elementi di grande interesse in **R. PUMMER**, *The Samaritans. A Profile*, Eerdmans Publishing, Grand Rapids-Michigan, 2016, pp. 164-168; pp. 289-300.

<sup>38</sup> **J. FEDERMAN, I. ADWAN**, *Hamas surprise attack out of Gaza stuns Israel and leaves hundreds dead in fighting, retaliation*, in *Associated Press News*, October 8, 2023; **B. SCHWARZ, B. WILLE**, *Interview: Building the Evidence for Crimes Committed in Israel on October 7*, in *Human Rights Watch*, February 1, 2024.



organizzazione terroristica. Nonostante il parere in tal senso dell'Unione Europea e dell'Organizzazione degli Stati Americani<sup>39</sup>, la maggior parte dei Paesi non allineati alle due istituzioni adotta approcci più prudenti (ad esempio, il Paraguay attribuiva quella qualificazione terroristica al solo gruppo armato militare del movimento<sup>40</sup>). L'ONU stessa, del resto, non ha optato per l'utilizzo di tale qualifica e i leader di Hamas si sono dichiarati pronti a sciogliere le brigate militari, in caso di riconoscimento dello Stato palestinese nei confini convenzionali del 1967<sup>41</sup>. Che si tratti di un intendimento genuino o meno, ciò rappresenta una plastica discontinuità rispetto all'atto fondativo dell'organizzazione, risalente al 1987, e soprattutto in riferimento allo statuto adottato nel 1988. In esso, erano ravvisabili elementi apertamente antisionisti e addirittura antisemiti<sup>42</sup>. I leader del movimento avanzavano pubblicamente tesi negazioniste sul genocidio ebraico, sostenendo che il *Reich* fosse stato sin dall'inizio finanziato dal mondo creditizio degli ebrei immigrati<sup>43</sup>.

Si deve, ancora, notare che le brigate militari sono intitolate alla memoria del combattente palestinese antibritannico - e anche anti-italiano, almeno dalla guerra italo-turca in poi<sup>44</sup> - Izz al-Din al-Qassam<sup>45</sup>.

---

<sup>39</sup> Si veda la nota diramata da **GENERAL SECRETARIAT of ORGANIZATION of AMERICAN STATES (OAS)**, *Qualification of Hamas as a Terrorist Organization by the OAS General Secretariat*, in [https://www.oas.org/en/media\\_center/press\\_release.asp?sCodigo=E-051/21](https://www.oas.org/en/media_center/press_release.asp?sCodigo=E-051/21), May 17, 2021.

<sup>40</sup> La politica estera dello Stato sud-americano si è modificata in senso restrittivo, ma gli interdetti continuano perlopiù a riguardare solo i bracci armati dei vari gruppi (non, ad esempio, i partiti politici). Cfr. **M. BACHNER**, *Paraguay recognizes Hamas, Hezbollah as terror groups, drawing Israeli praise. Asuncion blacklists military wings of Iran-backed organizations along with Islamic State, al-Qaeda*, in *The Times of Israel*, August 20, 2019.

<sup>41</sup> La risoluzione sottoposta al voto dell'Assemblea Generale del 6 Dicembre 2018 ha ottenuto la maggioranza relativa, ma non quella qualificata ai due terzi degli aventi diritto (sui limitati effetti del voto, perciò, si veda il report in <https://news.un.org/en/story/2018/12/1027881>). Che Hamas invece proponga lo scioglimento della propria frazione militare, in caso di riconoscimento palestinese nei confini del 1967 (la linea di armistizio che divide solo convenzionalmente i territori mandatarati tra arabi e israeliani, a partire dalla guerra del 1948/1949), è invero rivendicazione da alcuni anni portata avanti dalla dirigenza del movimento. Si veda, tra i primi, **P. WINTOUR**, *Hamas Presents New Charter Accepting a Palestine based on 1967 Borders*, in *The Guardian*, May 1, 2017.

<sup>42</sup> **M. SCHULZ**, *Between Resistance Sharia Law, and Demo-Islamic Politics*, Rowman & Littlefield, London-New York, 2020, pp. 71-72.

<sup>43</sup> Una meditata critica a questa opinabile ricostruzione in **D. PATTERSON**, *Denial, Evasion and Antihistorical Antisemitism: the Continuing Assault on Memory*, in A.H. ROSENFELD (ed.), *Deciphering the New Antisemitism*, Indiana University Press, Bloomington, 2015, pp. 326-349.

<sup>44</sup> Quel conflitto, che per un verso mise in mostra i limiti organizzativi del contingente italiano (**D. G. HERRMANN**, *The Paralysis of Italian Strategy in the Italian-Turkish War, 1911-1912*, in *The English Historical Review*, n. 104/1989, pp. 332-356), dall'altro acui i sentimenti d'astio verso tutte le forme istituzionali dell'imperialismo europeo (una delle prime letture in tal senso può essere ritenuta di **R.S. CUNSOLO**, *Lybia, Italian Nationalism, and the Revolt against Giolitti*, in *The Journal of Modern History*, n. 2/1965, pp. 186-207).

<sup>45</sup> Sulla significatività simbolica del combattente palestinese per il movimento di Hamas, **M. SANGAN**, *Lightning Through the Clouds. Izz al-Din al-Qassam and the Making of the Modern Middle East*, University of Texas Press, Austin, 2020, pp. 33-39.



Curiosamente, questi, all'inizio della sua attività di proselitismo anticoloniale, era un convinto salafita. Alcuni suoi appassionati discorsi e sermoni sono una vera e propria *laudatio* delle prime tre generazioni di musulmani, venerate come maestre della virtù esemplare. La componente di radicalismo religioso è indiscutibile, ma è altrettanto visibile una molto limitata propensione alla conoscenza diretta di temi d'attualità. Questi ultimi, certo presenti nel primo al-Qassam, sono sempre trasfigurati da un forte idealismo islamico. Il suo recepimento collettivo come eroe nazionale e guida carismatica per una nuova interpretazione di cosa intendere per *jiḥād* è riferibile, invero, alla seconda fase del suo impegno politico, quando ad Haifa si dedica prevalentemente all'insegnamento religioso e alla promozione di programmi di riforma sociale<sup>46</sup>. In ciò, appare anticipare alcune delle note tipiche del movimento a lui dedicato: il solidarismo comunitario è profondamente intrecciato alla rivendicazione in armi, al punto che non è sempre facile distinguere nettamente l'uno dall'altra.

Hamas, il cui acronimo può intendersi come movimento islamico di risveglio o resistenza<sup>47</sup>, era in realtà fondata da personalità anche note e carismatiche del nazionalismo arabo-palestinese. Tra esse, il comandante più noto era probabilmente Aziz al-Rantisi e la sua uccisione nel 2004 fu seguita da pubbliche esequie interessate a disordini, agitazioni e proclami minatori nei confronti di Israele<sup>48</sup>. Sul piano ideologico, Hamas presenta alcune significative differenze tanto riguardo i movimenti di liberazione palestinese costituitisi dalla fine degli anni Cinquanta all'inizio degli anni Ottanta, quanto, in realtà, se comparata a organizzazioni terroristiche ancora operanti nel fondamentalismo armato.

In ordine al primo profilo, le associazioni politiche palestinesi avevano a lungo avuto una connotazione socialista rivoluzionaria<sup>49</sup>, associata quasi sempre (tranne le eccezioni che si censiranno a seguire) a un militante islamismo. Lo Stato usurpatore veniva contemporaneamente configurato come tirannico, capitalista e infedele. Hamas non contempla scopi statutari legati al socialismo rivoluzionario o all'abbattimento del sistema politico-economico capitalista. Le potenze straniere che hanno mano a mano occupato o influenzato il territorio palestinese non sono additate per il loro modello industriale-finanziario;

---

<sup>46</sup> T. SWEDENBURG, *The Role of Palestinian Peasantry in the Great Revolt (1936-9)*, in I. PAPPÉ (ed.), *The Israel/Palestine Question*, Routledge, London-New York, 1999, pp. 132-133.

<sup>47</sup> Tra i numerosi studi che riflettono sulla natura programmatica della denominazione, appare chiaro ed esaustivo M.M. SALEH, *The Islamic Resistance Movement (HAMAS): an Overview of Its Experience & History*, in ID. (ed.), *Islamic Resistance Movement Hamas: Studies of Thought & Experience*, Al-Zaytouna Centre, Beirut, 2017, pp. 27-34.

<sup>48</sup> P.R. KUMARASWAMY, *Historical Dictionary of the Arab-Israeli Conflict*, Rowman & Littlefield, Lanham-Boulder-New York-London, 2015, pp. 360-361.

<sup>49</sup> Così C. SHINDLER, *Israel and the European Left. Between Solidarity and Delegitimization*, Continuum, New York, 2012, pp. 168-172.



quest'ultimo appare piuttosto la conseguenza di una deriva etica e morale.

Parimenti inopportuna, in merito al secondo aspetto segnalato, si dimostra la pretesa di equiparare Hamas a organizzazioni come Islamic State o al-Qaeda. L'ISIS costituiva un caso peculiare di rivendicazione fondamentalista legata al conseguimento della sovranità territoriale<sup>50</sup>. La natura lasca della sua organizzazione e il suo arretramento militare in Siria e in Iraq ne hanno evidenziato i limiti di tenuta. Nonostante i campi d'addestramento tenuti in quei territori, lo scollamento tra le truppe volontarie è, mano a mano, sfociato in condotte di guerra truci e in un costante sfaldamento operativo<sup>51</sup>. Daesh istituiva *ex novo* uno Stato islamico, in continuità con la tradizione del califfato<sup>52</sup>: la sua base e parte dei suoi vertici si limitava a perseguirlo sul piano armato e su quel piano mirava a imporlo. Ancora diversa l'impostazione di al-Qaeda, alla quale si addebitava un verticismo che, però, non impedì negli anni una diffusa ramificazione<sup>53</sup>, anche internazionale. Pure per quest'ultima organizzazione manca la traccia di una qualsivoglia dichiarazione autonomistica e di liberazione; i mezzi adoperati per la lotta (ancora una volta, *jihad*<sup>54</sup>) contro i valori decadenti della società occidentale sono essenzialmente di natura finanziaria e militare. Se, perciò, si pretende di sovrapporre, l'una all'altra, ISIS, al-Qaeda e Hamas si fa un errore metodologico lungo almeno tre direttrici: quella operativa, quella sociale-territoriale, persino quella della ricercata legittimazione islamica.

Si dovrebbe, inoltre, precisare che i tre movimenti, di là dalla loro puntuale fondazione, conseguono il massimo del loro proselitismo in momenti diversi e con finalità parimenti non fraintendibili.

Se per quella generazione di militanti, perciò, il radicalismo è essenzialmente religioso e scompaiono mano a mano riferimenti alla

---

<sup>50</sup> Si veda la pertinente ricostruzione di questa tipicità in **S. BAGHERI**, *International Law and the War with Islamic State. Challenges for Jus ad Bellum and Jus in Bello*, Hart, Oxford-London-New York-New Delhi-Sydney, 2021, pp. 12-16.

<sup>51</sup> Ad esempio, **C. O'MEARA**, *Necessity and Proportionality and the Right of Self-Defence in International Law*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2021, pp. 222-223; **G. O'REILLY**, *Aligning Geopolitics, Humanitarian Action and Geography in Times of Conflict*, Springer Nature, Cham, 2019, pp. 215-216.

<sup>52</sup> Sul contenuto ideale del califfato, come forma tipica del governo umano nella virtù, **A.F. MARCH**, *The Caliphate of Man. Popular Sovereignty in Modern Islamic Thought*, the Belknap Press, Cambridge-London, 2019, pp. 75-112. Per una rilettura sulla propaganda usurpativa veicolata da Daesh, rispetto al senso originario del califfato, **M. DI BRANCO**, *Il califfo di Dio: storia del califfato dalle origini all'ISIS*, Viella, Roma, 2017.

<sup>53</sup> Nota la contraddizione, al punto da ritenerla un'intenzionale strategia operativa, **B. MENDELSON**, *The Al Qaeda Franchise. The Expansion of Al Qaeda and its Consequences*, Oxford University Press, London-New York, 2016, pp. 61-80.

<sup>54</sup> Alcuni classici studi affrontano il tema, seguendo un percorso giuridico e religioso sull'utilizzo del termine (cfr. **D. COOK**, *Storia del Jihad. Da Maometto ai giorni nostri*, Einaudi, Torino, 2007; con intento più evidentemente esemplificativo, **G. VERCELLIN**, *Jihad. L'Islam e la guerra*, Giunti, Firenze, 1997). Possono tuttavia darsi anche altre letture (jihad è reso come impegno individuale per il beneficio collettivo in **F. ESACK**, *Qur'an Liberation and Pluralism. An Islamic Perspective of Interreligious Solidarity Against Oppression*, Oneworld Publications, London, 1997).



socialdemocrazia o al socialismo repubblicano, ciò non vuol dire che non siano più perseguiti in Hamas fini di mutua fratellanza e assistenza sociale. Alcune delle più accreditate indagini sull'operato concreto dell'organizzazione - di là dalla forte e temeraria componente militare che essa continua a prevedere, reclutare e guidare - mettono in mostra, soprattutto dal 2001 in poi, una crescente e costante attività di investimento nelle strutture ospedaliere, nella rete dei servizi idrici, nelle attività di scolarizzazione di base<sup>55</sup>. La rete delle *charities* islamiche nella striscia di Gaza è, ad avviso di molti osservatori, la base di un welfare peculiarmente connotato dal punto di vista religioso<sup>56</sup>. E si aggiunge qui, tuttavia, un ancora più specifico intento pedagogico, che crea prestazioni sociali all'interno di un meccanismo educativo basato sui principi ispiratori di Hamas. Sottovalutare questo elemento significa non capire fino in fondo la capacità di penetrazione dell'organizzazione nel vissuto della società palestinese, oltre che non cogliere appieno come mai parte significativa del mondo arabo, anche di orientamento riformatore, faccia difficoltà a negare la valenza socio-culturale delle attività compiute dal movimento nei territori contesi.

Nonostante i leader di al-Fatah ("l'apertura") siano ancora tra i più amati dal popolo palestinese, se si leggono i report dei network indipendenti<sup>57</sup>, si potrebbe pure dire che Hamas ne abbia preso il posto. Simbolicamente, in quanto primario antagonista delle forze filo-occidentali. Concretamente, in quanto attore politico dal più cospicuo, per quanto non più verificato, consenso elettorale.

Alcune istanze sono comuni a entrambi i partiti, nonostante persino queste ultime siano poi declinate in modo molto diverso: l'anticolonialismo e l'antisionismo, ad esempio, che danno vita a un programma autonomista e nazionalista. Quanto al resto, tuttavia, le differenze prevalgono di gran lunga sulle impostazioni comuni - ben al di là, e ben prima, del lungo contrasto politico-militare intervenuto tra le due organizzazioni dal 2007 al 2009<sup>58</sup>.

Fatah è variamente affiliata ad associazioni internazionali della politica europea e mondiale. Aderisce, ad esempio, all'Internazionale Socialista - che, di là dal nome, indica ormai movimenti di orientamento riformista democratico, pur quando non espressamente derivanti da partiti e ideologie marxisti e socialisti. E aderisce anche all'Alleanza

---

<sup>55</sup> Si veda l'edizione aggiornata di **P. CARIDI**, *Hamas. Dalla resistenza al regime*, Feltrinelli, Milano, 2023.

<sup>56</sup> Nel contesto di una lettura pur accentuatamente critica contro quell'associazione politica, **M. LEVITT**, *Hamas. Politics, Charity, and Terrorism, in the Service of Jihad*, Yale University Press, New Haven-London, 2006, pp. 229-248.

<sup>57</sup> Cfr., ad esempio, **O. HOLMES, P. BEAUMONT**, *The Most Popular Palestinian Leader Alive: Releasing Marwan Barghouti Could Transform Territories' Politics*, in *The Observer*, February 17, 2024.

<sup>58</sup> Sulle implicazioni di quel conflitto, a favore di Hamas nonostante la rete di alleanze di cui poteva disporre Fatah, **B. EID**, *Fatah and Hamas Human Rights Violations in the Palestinian Occupied Territories from April 2006 to December 2007*, in E.G. MATTHEWS (ed.), *The Israel-Palestine Conflict. Parallel Discourses*, Abingdon-New York, 2011, p. 198.



Progressista, un network ancora più eterogeneo, al cui interno sono affiliati persino i Democratici americani (per altre frazioni della politica palestinese, un *nemico*, rappresentante del governo statunitense)<sup>59</sup>. Fatah ha perduto più osservatori nel Partito del Socialismo Europeo<sup>60</sup>, che è il raggruppamento principale dei socialdemocratici al parlamento europeo. Questi pochi elementi pare consentano di concluderne che al-Fatah, su posizioni spesso di critica intransigente<sup>61</sup>, non può comunque sia qualificarsi in quanto tale come movimento anti-occidentale<sup>62</sup>.

A renderla del tutto irriducibile al paradigma miliziano rappresentato dalle brigate di Hamas è anche la posizione veicolata in materia di politica religiosa e di rapporti tra il diritto dello Stato palestinese e le religioni in esso rappresentate. Il programma politico di al-Fatah non ha mai coinciso con l'imposizione coattiva di una giurisdizione sciaraitica. Nella dichiarazione della *Commissione per l'informazione, la cultura e la mobilitazione intellettuale* sono addirittura denunciati, seppure allusivamente e genericamente, i partiti e gli Stati arabi traditori e cospiratori<sup>63</sup>. Con ciò si intendono sia quelli opportunisticamente legati ai previgenti poteri coloniali, sia quelli che hanno strumentalizzato la questione nazionale, ricorrendo ad argomenti di propaganda religiosa.

La componente laico-socialista e secolare dell'attivismo palestinese è invero ancora più visibile nel caso del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina.

Non si tratta, in realtà, del secolarismo introiettato nei sistemi giuridici liberal-democratici, basato sull'accettazione del metodo elettivo-rappresentativo, sull'espansione dei diritti civili e sulla

---

<sup>59</sup> Sulle iniziali simpatie riscosse nelle associazioni internazionali delle forze politiche progressiste, **A. DE VASCONCELOS**, *The European Union and the Palestinian Question*, the Emirates Center for Strategic Studies and Research, Abu Dhabi, 2012, pp. 3-4.

<sup>60</sup> **P. APOR**, *War and Peace*, in J. MARK, P. BETTS (edds.), *Socialism Goes Global. The Soviet Union and Eastern Europe in the Age of Decolonization*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2022, pp. 141-142.

<sup>61</sup> Una panoramica circa questa sensibilità, nel mondo arabo rivoluzionario, in **L. GUIRGUIS**, *The Arab Lefts from the 1950s to the 1970s: Transnational Entanglements and Shifting Legacies*, in EAD. (ed.), *The Arab Lefts. Histories and Legacies, 1950s-1970s*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 2020, pp. 2-12.

<sup>62</sup> Un giudizio che, con alcune cautele, è ripreso anche in letture particolarmente critiche nei confronti del movimento. Si consideri **M. KIRCHNER**, *A Good Investment? State Sponsorship of Terrorism as an instrument of Iraqi foreign policy (1976-1991)*, in C. KAUNERT, S. LÉONARD, L. BERGER, G. JOHNSON (edds.), *Western Foreign Policy and the Middle East*, Routledge, London-New York, 2015, pp. 38-40.

<sup>63</sup> Di interesse, in particolare, i punti nn. 6 e 7 della ricordata dichiarazione (il cui testo integrale trovasi in <https://fatehmedia.ps/page-20.html>): "la causa palestinese ha sofferto a causa dell'intervento di alcuni regimi arabi cospiratori, perciò il nostro movimento ha rappresentato in sé il significato di indipendenza nella decisione nazionale, in coordinamento con la nazione araba tra eguali e non da subordinati. Nel movimento Fatah le tendenze ideologiche e intellettuali si fondono. Il suo pensiero porta con sé caratteristiche di moderazione e flessibilità: i suoi esponenti hanno fondato la tendenza razionalista nel quadro della nazione arabo-islamica" (traduzione libera).



separazione tra Stato e religioni<sup>64</sup>. Si è, piuttosto, in presenza di un movimento marxista-leninista, nato alla fine degli anni Sessanta sull'onda dei movimenti anti-imperialisti. Nel campo della politica religiosa, non propugnava l'ateismo di Stato, al primario scopo di conservare consensi nel mondo del socialismo arabo. George Habash, il fondatore del movimento, intendeva la secolarizzazione soprattutto come superamento della lacuna culturale e tecnologica tra Palestina e Israele<sup>65</sup>, attraverso la scolarizzazione e l'affermazione di una militante attività scientifico-divulgativa. Habash aveva studiato, del resto, negli Stati Uniti ed era cattolico: gli era inevitabile preferire all'ateismo sovietico un modello di regolazione prudentemente basato sulla libertà di coscienza dei volontari, nel nome di una superiore unità araba rivoluzionaria.

#### 4 - Possibili considerazioni conclusive: la riemersione della statualità e l'attualità delle proposte di autonomia nel dibattito interno e internazionale

Proprio l'esempio del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina consente di introdurre ad alcune considerazioni conclusive. Nonostante alle ricordate elezioni del 2006 fosse pur sempre il terzo partito per consensi ottenuti, e sebbene esso avesse impegnato almeno tre generazioni di militanti e dirigenti, la maggior parte dei suoi quadri ha scontato l'estrema conflittualità col governo israeliano e una evidente debolezza rispetto alla sua azione repressiva. Molti esponenti di primo piano dei gruppi militari e della propaganda di liberazione sono da tempo detenuti nelle carceri israeliane, come Ahmad Sadat, formalmente ancora alla guida del Fronte<sup>66</sup>.

Altri sono stati uccisi e la loro identificazione collettiva in quanto "martiri" ha attutito le differenze tra la parte secolare e quella islamista dei movimenti palestinesi. I militanti caduti in azioni di battaglia sono ricordati, appunto, in quanto martiri sia da Hamas sia dalla brigata militare vicina ad al-Fatah (detta, infatti, dei *martiri di al-Aqsa*, per quanto si tratti di un'associazione politico-militare secolare<sup>67</sup>). Il riconoscimento

---

<sup>64</sup> Sul diverso significato giuridico assunto dal secolarismo, nel linguaggio politico arabo-islamico, tra i molti, R. BETTINI, *Religione e politica. L'ibridazione islamica*, Armando, Roma, 2013; M. CAMPANINI, *L'alternativa islamica. Aperture e chiusure del radicalismo*, Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2012.

<sup>65</sup> Sulla valenza politica della secolarizzazione per Habash, cfr. S. BURCHILL, *Misunderstanding International Relations. A Focus on Liberal Democracies*, Palgrave-Macmillan, Singapore, 2020, pp. 115-116; B. MILTON EDWARDS, *Researching the Radical: The Quest for a New Perspective*, in H. DONNAN (ed.), *Interpreting Islam*, SAGE, London-Thousand Oaks-New Delhi, 2002, pp. 41-43.

<sup>66</sup> Una vasta panoramica su quella ondata repressiva in R.A. DEL SARTO, *Israel Under Siege. The Politics of Insecurity and the Rise of the Israel Neo-Revisionist Right*, Georgetown University Press, Washington, 2017, pp. 25-26.

<sup>67</sup> Si veda, tra gli altri, il lemma di P. ROBINSON, *Dictionary of International Security*, Polity Press, Cambridge-Malden, 2008, p. 16.



in un orizzonte di senso fondato sulla liberazione araba, contro l'usurpazione straniera, rende la stessa simbologia islamica coesiva, rispetto alle frange marxiste come nei confronti del neofondamentalismo miliziano.

Nella generazione di militanti che ha subito la controffensiva israeliana nella striscia di Gaza, la politica religiosa ha avuto un ruolo nel distinguere le diverse opzioni, consentendo di discernere i vari movimenti secondo il loro programma sociale e i temi del correlato proselitismo. Oggi lo scenario appare chiaramente differente, ma non è venuta meno la percepita importanza di una proposta palestinese di politica religiosa. Entrambi i fenomeni riscontrati nell'analisi hanno dimostrato la loro attendibilità. Nella presente fase storica, mai come prima d'oggi, è scientificamente fondata la necessità di riconoscere il pluralismo sostanziale insito nella società palestinese. E, tuttavia, davanti a una situazione odierna così drammaticamente dimentica, spesso in ogni fronte dello schieramento, delle pratiche minime di rispetto della dignità umana e delle vite dei civili, il moto unitario prevalente riguarda proprio il ritorno alla comune invocazione di uno Stato palestinese, indipendente e pacificato.

Si possono fare soltanto alcune ipotesi sul divenire dell'associazionismo politico in Palestina. Ancora una volta, però, sono proprio i temi giuridico-istituzionali a far emergere le prospettive più interessanti.

Hamas esige il ripristino dei confini violati e persegue, da posizioni di militante islamismo politico, una precipua lotta allo Stato di Israele. Il Fronte, che si intestava l'ambizione di una costituzione secolare ed egualitaria, così diverso dalla brigata al-Qassam, condivide, tuttavia, un programma politico *One-State Solution*<sup>68</sup>. Ciò fa tornare d'attualità le tesi storiche del federalismo socialista, orientate al riconoscimento di comunità distinte in una cornice confederale minima e in ogni caso aggregativa, accentuatamente autonomista persino nell'esercizio dei poteri di polizia<sup>69</sup>.

Su posizioni secolari, il Partito del Popolo Palestinese, pressoché ridotto all'irrelevanza sul piano numerico, è partito della sinistra revisionista<sup>70</sup> e laica, in cui sono presenti dirigenti che condividono, comunque sia, il programma sociale dei movimenti islamici. La soluzione costituzionale che propongono in materia di politica religiosa è, però, completamente separatista. Il Partito del Popolo, per quanto sia

---

<sup>68</sup> V. TILLEY, *The One-State Solution. A Breakthrough for Peace in the Israel-Palestinian Deadlock*, the University of Michigan Press, Auburn, 2005, pp. 193-203.

<sup>69</sup> Sull'evoluzione di rivendicazioni federaliste e socialiste nei movimenti politici islamici, dalle primavere arabe in poi, si veda, per tutti, L. ISSAEV, A. ZAKHAROV, *Federalism in the Middle East. State Reconstruction Projects and the Arab Spring*, Springer Nature, Cham, 2021.

<sup>70</sup> Sulla nozione di sinistra revisionista (essenzialmente socialdemocratica, moderata e, mano a mano, più critica sui principi del marxismo), si veda M. OSTROWSKI, *Eduard Bernstein on Social Democracy and International Politics. Essays and Other Writings*, Palgrave-Macmillan-Springer Nature, Cham, 2018, pp. 45-58.





erede storico del Partito Comunista Palestinese del 1919<sup>71</sup>, condivide con Iniziativa Nazionale la fondamentale adesione attuale al socialismo democratico, in un'ottica sostanzialmente ecologista e altermondialista. Cosa divide, allora, i due movimenti, che sarebbero uniti per matrice ideologica e per intendimenti di politica in materia religiosa? Iniziativa Nazionale è statutariamente pacifista e bistatalista (rifiuto del conflitto armato, "due popoli, due Stati")<sup>72</sup>.

A complicare il quadro, esistono nella società civile palestinese - soprattutto nella parte di classe dirigente più apertamente occidentalista - anche movimenti liberali e centristi, come il partito La Terza Via<sup>73</sup>. Loro segretari e portavoce sono spesso entrati in contatto con la società europea (Hanan Ashrawi, portavoce viepiù dell'Autorità Nazionale Palestinese, è una cristiana anglicana<sup>74</sup>).

Il dibattito politico palestinese è, insomma, particolarmente vivace, nonostante il clima bellico gli faccia perdere importanza nell'opinione pubblica interna e ogni possibile visibilità in quella internazionale. Ascisse e ordinate del confronto tra le parti sono, da un lato, il ruolo costituzionale da assegnare alle religioni (se sovraordinarvi l'Islam o adottare un modello pluralista, non ostracizzato nemmeno da alcuni leader musulmani<sup>75</sup>) e, dall'altro, le strategie presentate per risolvere il conflitto israelo-palestinese sul piano delle entità politiche statuali. Continuerà a esservi uno Stato unitario, finalmente più propenso alla tutela delle comunità originarie, o l'opzione bi-statalista avrà maggiori opportunità di essere secondata nei negoziati? Soprattutto prevalessse quest'ultima ipotesi, non può però negarsi che l'uno e l'altro Stato, quello israeliano e quello palestinese, stiano oggi sperimentando una fase nella quale la caratteristica pluralità ideologica appare

---

<sup>71</sup> Si veda, in proposito, nonostante il percepibile inquadramento ideologico sotteso, **L. MLEGIN**, *Perché Stalin credè Israele*, Teti, Roma, 2010, pp. 45-46.

<sup>72</sup> **D.W. SMITH, E.G. BURR**, *Understanding World Religions. A Road Map for Justice and Peace*, Rowman & Littlefield, Lanham-Boulder-New York-London, 2015, pp. 221-222.

<sup>73</sup> Avveduta dottrina descrive questi partiti, non più direttamente legati all'accezione di sovranità territoriale del patriottismo arabo, come *post-nazionalisti*. In tal senso, **M.A. JAMAL**, *Party Politics in the Palestinian Territories*, in F. CAVATORTA, L. STORM (eds.), *Political Parties in the Arab World. Continuity and Change*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 2018, pp. 153-154.

<sup>74</sup> All'inizio dell'impegno politico della diplomazia, questo elemento poteva sembrare favorevole a una risoluzione pluralistica della questione medio-orientale, anche se molti dei primi entusiasmi non hanno mantenuto le auspiccate promesse (si veda la risalente, e largamente sconfessata nei fatti, nota di **M. HYER**, *Anglican Woman "Making a Difference" to the World as Palestinian Spokeswoman*, in *Episcopal News Service*, February 7, 1992).

<sup>75</sup> Contrari a un modello di Stato secolare, e favorevoli invece a una rilettura in termini religiosi del conflitto israelo-palestinese, **O. ANJUM, O. SULEIMAN**, *The Palestinian Struggle Through the Prophetic Lens*, in *Yaqeen Institute*, December 8, 2023. Più in linea con la prospettiva veicolata nel testo, **A. AGBARIA**, *Palestinian Secular and Muslim Organizations' Educational Activism in Israel: Without, Within and Against*, in Ph. WEXLER, Y. HOTAM (eds.) *New Social Foundations for Education. Education in "Post-Secular" Society*, Peter Lang, Lausanne, 2015.



variamente inibita e osteggiata. Oltre l'emergenza, perciò, il vero lascito concettuale che può porgere l'analisi politico-religiosa della società palestinese consiste nel superare il dogma della statualità come unico crinale distintivo delle soluzioni in campo. Sarà preferibile, piuttosto, concentrarsi sulle misure esecutive e legislative idonee a preservare una radicata quanto adesso rimossa tradizione di autonomie. Le stragi a cui ci sta abituando l'attualità sono nate, in effetti, soprattutto quando primariamente proprio quella molteplicità sia stata messa in pericolo.

